60 anni di Marsilio

La lezione del "professore" De Michelis per non cadere nel conformismo letterario

Venezia. "I 60 anni della casa editrice? Li sento tutti eccome, anche se non li ho vissuti dall'inizio. Le dirò di più: in realtà sono 61, avremmo dovuto festeggiare lo scorso anno, ma con il Covid abbiamo preferito rimandare". Quando ci parla Emanuela Bassetti, vicepresidente di Marsilio e presidente di Marsilio Arte, ci fissa con i suoi occhi scuri e ogni tanto tocca quel filo d'argento che ha al collo a cui sono attaccati charms e pendenti di ogni tipo, una collana di emozioni e ricordi di ieri e di oggi a cui è legatissima. Sono tante e tanti, "di ogni tipo" dice al Foglio, quelli della sua casa editrice veneziana il cui atto formale di fondazione risale al 23 febbraio del 1961 a Padova, grazie a un gruppo di intellettuali veneti che non avevano neanche compiuto trent'anni: Giorgio Felisari, Toni Negri, Giorgio Tinazzi e Paolo Ceccarelli. "Caratteristica comune – scrive Mario Infelise nella prefazione al catalogo storico che ne ricostruisce la storia – era la giovane età, che segnava un preciso stacco dalle generazioni precedenti, non solo negli interessi culturali e politici, ma anche nei modi di porsi in relazione con la realtà". A loro si aggiunse, poco dopo, Cesare De Michelis, "il professore" come si diverte a chiamarlo affettuosamente Emanuela (che è stata la sua compagna di vita e di lavoro), o semplicemente "Césare", con quella prima vocale pronunciata un po' chiusa, come solo una milanese doc come lei può fare. Da quattro anni lui non c'è più, ma nella loro bella e luminosa casa a Dorsoduro dove siamo – come alla Marsilio – tutto parla di lui, della famiglia, delle persone a loro care e del progetto di vita fatto insieme, tra sacrifici, discese, risalite, perdite e grandi successi che meritavano di essere festeggiati. Al Teatro La Fenice, ad esempio – con mille invitati e *Baruffe* di Goldoni – al Salone del Libro di Torino e nella loro casa veneziana che negli anni ha ospitato a cena tante persone tra amici, conoscenti, scrittrici e scrittori italiani e stranieri, editori, gente comune e della cultura in nome di una convivialità e di una condivisione assai rare da trovare e ricevere. In quei due piani e nello studio danneggiato dall'ultima alluvione, chi ha conosciuto e frequentato De Michelis – un intellettuale protagonista del suo tempo oltre che un editore moderno che pensava il canone, ascoltava, si consultava, disegnava il progetto e forniva il senso che può collegare un libro all'altro – lo sente ovunque e in qualche modo continua a vederlo sulla sua sedia o su una delle grandi poltrone, circondato dai suoi amati libri che sono migliaia e migliaia, distribuiti in ordine alfabetico nel doppio salone e nelle diverse stanze, luoghi in cui poter dormire è un privilegio unico. Un'ombra, la sua, che si è trasformata in luce grazie alla forza, alla tenacia e all'amore di Emanuela e dei figli Luca – oggi amministratore delegato – e Giulia – anche lei nel cda. "Cesare ci ha lasciato come insegnamento la necessità di mantenere una propria identità – precisa 'Bassetti', come la chiama Chiara Valerio, scrittrice ed editor della fiction italiana Marsilio – il coraggio di non scendere a compromessi, l'essere curiosi, la meraviglia, la passione per le idee, la capacità critica, l'essere lontani dal conformismo e l'impegno nella cultura e nella società dal quale abbiamo imparato a difendere la nostra autonomia attraverso la condivisione dei saperi e la messa in discussione di ogni dogmatismo. Con un aforisma abbastanza straordinario ci ha esortato a vendere i libri che si pubblicano e non a pubblicare i libri che si vendono". Che sono stati quasi 8 mila, dà *Il sesso in confessionale* di Norberto Valentini, il loro primo grande successo editoriale, ai Fotopiani di Venezia, dagli esordi di Susanna Tamaro e Margaret Mazzantini all'introduzione in Italia del Giallo-Svezia con Mankell e Stieg Larsson, milioni le copie vendute. Senza dimenticare Camilla Lackberg e i gialli di Veltroni. Al centro, Venezia – "sede decentrata rispetto all'industria culturale" – e anni di gioia e di crisi. Nel '92 "con Tangentopoli, un vero disastro, quando il nostro cognome era un ostacolo – continua Emanuela – ma Cesare capì che era il momento di fare alleanze e così la vendita del 51 per cento a Rcs ci fece fare un salto enorme, ma quando Rizzoli fu acquistata da Mondadori venimmo buttati fuori dall'Antitrust". Un nuovo inizio è sempre possibile e oggi, grazie all'accordo con Carlo Feltrinelli, presidente di Marsilio, e alla neonata Marsilio Arte con cataloghi e mostre imperdibili (Kapoor, Dumas, Vedova, Kiefer, Weiss) la casa editrice – "la Marsilio Editori, al plurale, per sottolineare la coralità del nostro lavoro" – è più forte che mai. "Nella consapevolezza – conclude lei – che per congiungere due punti non c'è solo la linea retta e che, se abbiamo imparato che non possiamo cambiare il mondo con i libri, possiamo cambiare il nostro sguardo sul mondo, perché i libri sono lo strumento più interessante e duraturo che abbiamo oggi per trasmettere le idee".

Giuseppe Fantasia

UN BUFFET IN CUI OGNI LETTORE PUÒ TROVARE IL SUO CIBO

E' di Bellocchio il romanzo più credibile sull'Italia di fine Novecento

Piergiorgio Bellocchio non c'è più da due mesi, e io non riesco ancora a immaginarlo morto. Di solito lo si dice di famigliari o amici stretti; ma Bellocchio per me non lo era, anche se ho avuto il privilegio di passare con lui un po' di tempo. Mi è capitato lo stesso con Roberto Roversi. Entrambi gli scrittori hanno scelto di allontanarsi dall'industria culturale, stampando e distribuendo in proprio le loro riviste, i loro saggi o poemi, riluttanti a lasciarsi chiudere integralmente in un libro. E' forse quest'opera a puntate, sempre *in fieri*, che si cerca i lettori uno per uno, a rendere i suoi autori inconciliabili con ciò che di irreparabilmente ufficiale e monumentale ha l'idea della morte?

Nel *Diario del Novecento*, uscito ora dal Saggiatore a cura di Gianni D'Amo, Bellocchio rivendica con orgoglio la sua "impresa autogestita", e ironizza sui giovani intellettuali che magari si dicono marxisti ma preferiscono trovarsi subito un editore, ossia un padrone. Confrontando la breve collaborazione a Panorama con l'esperienza collettiva dei Quaderni piacentini e con quella di Diario, la rivista cucinata a quattro mani insieme a Berardinelli, Bellocchio ha capito che pubblicare sulla grande stampa significa avere decine di migliaia di lettori soltanto ipotetici, ed essere per loro una firma uguale a tante altre; mentre pochi ma reali sono gli interlocutori che si raggiungono autoproducendosi e imbustando personalmente i propri scritti. Col tramonto della Nuova Sinistra, questi scritti bellocchiani hanno preso sempre più la forma del journal, nel senso di "diario di lavoro" ma anche di "contro-giornale": e il volume del Saggiatore ne offre un'ampia antologia, tratta dai quaderni che l'autore ha riempito tra il 1980 e il 2000.

Per chi ama i libri che si possono leggere a spizzichi e bocconi, senza rispettare l'ordine delle pagine, è un buffet succulento: i lampi aforistici si mescolano ai racconti famigliari, le recensioni cinematografiche si alternano ai ritratti affettuosi ma mai indulgenti di maestri, amici o persone umili (Fortini, Cherchi, la domestica Annetta), e le polemiche sul costume italiano, condotte con l'aiuto costante di "Pinocchio" e dei Vangeli, convivono con le molte citazioni senza commento, che strappandoli krausianamente al contesto rivelano l'indecenza di una pubblicità, di un titolo giornalistico o di un avviso dell'azienda dei trasporti. Il montaggio dà come risultato quel libro sull'Italia del XX secolo di cui il diario avrebbe dovuto essere solo la premessa, e che rimane inscindibile dall'autobiografia di Piergiorgio: l'infanzia fascista, l'adolescenza democristiana, la giovinezza libertaria, l'incontro col popolo comunista, il progressivo isolamento…

In questo testo sono importantissime le immagini. Bellocchio, che ha il fiuto dello storico e dello psicologo, è infatti uno straordinario interprete di volti (da Jemolo al pugile Cerdan) e un maestro insuperabile di ekphrasis. A noi una foto che ritrae quattro bambini poveri degli anni 50 può sembrare uguale a mille altre; ma lui, incollandola sul suo quaderno, si accorge che se hanno gli stessi vestiti laceri di padri e nonni, a differenza di loro ridono disinvolti: perché sono passati gli americani, perché il boom è dietro l'angolo. Altrettanto sorprendenti sono le riflessioni con cui in poche righe, che però presuppongono il vaglio di un vastissimo campo del sapere, il diarista coglie un denominatore comune tra figure diverse, o un'eccezione notevole all'interno di un gruppo omogeneo. A un certo punto, ad esempio, per sostenere che la "triste scienza" non è la filosofia, come vorrebbe Adorno, bensì la medicina, rileva che le pagine più sconsolate del '900 sono state scritte "da due medici: Céline e Benn". Altrove elenca le precedenti professioni dei dittatori fascisti europei, aggiungendo che solo uno non ne aveva alcuna: il più "professionale", Hitler.

Che parli di ideologie o di fumo, di disegni erotici o di artigianato, Bellocchio lascia aleggiare su ogni pezzo la stessa domanda: "come vivere?". Critico dotato, in politica e in estetica può comunque sbagliare; ma per la morale ha l'orecchio assoluto. A premergli è il confronto tra le idee professate e la condotta di vita: "LEI E' COMUNISTA? ME LO DIMOSTRI!" recita un suo formidabile aforisma. Lo interessano gli autori in cui l'essere e l'agire non diventano un mero tema letterario, ma mettono in crisi la scrittura: "Tolstoj, Kafka, T.E. Lawrence, Orwell, Wittgenstein, Simone Weil"… Più in generale, ritrae spesso gli artisti a un bivio etico: ci mostra Mann che esita a condannare il nazismo, o Gide che "tergiversa, civetta", ma che messo con le spalle al muro mostra la sua "integrità" come nel reportage dall'Unione sovietica; e quando alla morte di Sterling Hayden scopre che l'attore aveva ceduto al maccartismo, collega subito questo cedimento alla sua faccia da "orfano" a un tempo umiliato e complice, scrivendo che nel non esserselo perdonato sta il suo "onore" (parola cruciale del "Diario", insieme a "bontà" e "decenza"). E' poi ancora la sensitività del moralista che costringe Bellocchio a vedere e udire con quotidiana sofferenza le stonature stilistiche a cui nessuno sembra fare più caso. Come può quell'ex sessantottino usare i pecchi toni da ribelle, ora che è al governo col Psi? Non capisce che la rabbia si giustifica solo con l'esclusione, e il potere impone invece "la calma dei forti?" E come fanno le donne del Pds a illustrare una loro iniziativa con i quadri di Tamara de Lempicka, pittrice del mondo miliardario e snob?

Dati i presupposti, non stupisce che parecchi appunti del Diario riguardino le espressioni gergali in quanto sintomi della civiltà. Nel 1988 Bellocchio ragiona sul fatto che non si dice più "faccia di bronzo", perché con l'inflazione degli impudenti il bronzo appare troppo prezioso; ma anche "faccia di tolla", vista la rivalutazione della latta, non va più bene: bisogna passare alla plastica. Annotazioni del genere fanno pensare a Gramsci, così come quelle sulle catastrofi dovute a un progresso che avanza col pilota automatico riecheggiano Leopardi: altri due autori di zibaldoni che, ci ricorda Bellocchio, pur essendo "sventurati, rachitici, gobbi", sono diventati gli intellettuali "più virili" della nostra modernità. E' proprio il male biologico, è "l'esperienza precoce" della malattia e del suicidio in famiglia ad avere sviluppato in Piergiorgio la "ghiandola etica", e ad avergli tolto ogni istinto arrivista. Ma appunto perché negli esami di coscienza è così severo, ammette tuttavia che se non ha sgomitato per emergere lo deve anche alla nascita borghese. Non dimentica mai, insomma, che i militanti operai e contadini con cui ha condiviso anni di lotte non mangiavano il suo stesso pane: i suoi soli, letterali "compagni", dichiara nel '93, sono stati i ragazzi conosciuti nell'adolescenza, l'età del "comunismo naturale".

Rotta la crosta del marxismo fortiniano, in Bellocchio si rivelano via via più chiaramente due tendenze contrapposte: da un lato il rispetto per il meglio della vecchia borghesia di cui è figlio, cioè per la scrupolosità e il lavoro ben fatto; dall'altro lato l'ammirazione per un individualismo di stampo anarchico e per le scelte coraggiose, solitarie, imprudenti. Gli stessi tratti, uniti alla lezione dei moralisti francesi, si trovano anche nell'unico libro che, benché nato sotto una costellazione storica e ideologica molto diversa, per schiettezza e varietà di umori mi sembra paragonabile al "Diario": i "Pensieri di un libertino" di Arrigo Cajumi.

Matteo Marchesini

PREGHIERA

di Camillo Langone

San Nicola di Bari, perdona Vasco Rossi perché non sa quello che dice. Dire che "si sta molto meglio al Sud che al Nord" (ovviamente lo ha detto al Sud, per l'appunto a bari nello stadio a te intitolato) è un'affermazione da turista settentrionale. E il turista è per definizione una persona avulsa, che non sa dove si trova. Non si sta affatto meglio al Sud che al Nord, a meno che uno non sia ricco o almeno pensionato o almeno almeno dipendente pubblico (il vecchio discorso dello stipendiuccio statale col quale a Milano fai la fame e a Milazzo quasi la bella vita). Perché al Sud non c'è lavoro e dove non c'è lavoro non si sta né meglio né peggio siccome, se sei giovane, semplicemente te ne devi andare. E se ne vanno tutti, San Nicola, tu lo sai: a Roma quando va bene, a Milano quando va meno bene, e quando va malissimo a Londra o più lontano, e a quel punto per i genitori, e per il Sud, sono perduti. Roberto Volpi in "Gli ultimi italiani" descrive il tragico, peculiare spopolamento meridionale: "Se il centro-nord è in una situazione peggio che critica, il Mezzogiorno appare destinato a una desertificazione che potrebbe spengerlo già entro il secolo". San Nicola, perdona Vasco che non ha tempo di leggere i libri dei demografi. E suggerisgli, fra una canzone e l'altra, di tacere.

UN DIALOGO TRA NOAM CHOMSKY E ANDREA MORO. ORA IN LIBRERIA

Perché il cervello governa ancora il linguaggio meglio di un computer

E' da qualche giorno in libreria un piccolo grande libro, di Noam Chomsky e Andrea Moro, intitolato "I segreti delle parole", per i tipi de La Nave di Teseo (l'edizione in inglese è già disponibile per la Mit Press). In essenza, e' una nutrita conversazione su linguaggio, mente e cervello tra il sommo linguista, scienziato cognitivo, filosofo e politologo Noam Chomsky, il più citato al mondo tra tutti gli intellettuali viventi, da qualche anno professore all'Università dell'Arizona, e il suo ex allievo, oggi prominente linguista, neuroscienziato e romanziere Andrea Moro, professore alla Scuola universitaria superiore Iuss di Pavia.

La conversazione nasce da un incontro, forzatamente virtuale, al Festival della letteratura di Mantova del 2020 tra Chomsky e Moro. Insieme hanno scelto di dialogare liberamente su cervello e linguaggio cercando di far assaporare a tutti le scoperte e il clima che Chomsky ha fatto nascere e la nascita di una comunità di studiosi che ha cambiato il modo di vedere il linguaggio. Un modo che non solo ha avuto un impatto sulla linguistica ma anche sulle neuroscienze, sulla filosofia e alla fine proprio sul modo di capire ciò che è veramente umano. La chiave di lettura principale è la centralità delle cosiddette "lingue impossibili". Ci torniamo tra un momento.

Chiedo a Chomsky una sua riflessione sulla conversazione e su questo agile libro. "Per me, la nostra conversazione è stata un puro piacere", mi dice. "E' stimolante confrontarsi con una mente originale e indagatrice su interessi condivisi e su una ricerca in pieno svolgimento che entrambi [Chomsky e Moro, ndr] consideriamo capace di sollevare alcuni veli dai misteri del linguaggio e del pensiero – le proprietà' fondamentali di questa nostra strana specie".

Chiedo a Moro quali novità emergono dalla lettura di questa loro conversazione. Così mi risponde: "Il libro contiene almeno tre novità: una summa delle idee di Chomsky che hanno fatto nascere la grammatica generativa e la loro storia; la descrizione della svolta rivoluzionaria che ha fatto per la prima volta da ponte tra neurofisiologia e linguistica, cioè la definizione di lingue impossibili e gli esperimenti correlati; una valutazione controcorrente dello stato attuale della ricerca". Il primo esperimento di Moro, molto ben spiegato nel corso della conversazione, risale al 2012 (in Neuroimage), seguito da un ulteriore esperimento nel 2033 (in Nature Neuroscience). Ancora oggi questi risultati segnano la nascita di un filone aperto e promettente (e forse di un intero dominio scientifico: la neurolinguistica). La conversazione è corredata da una postfazione che cita i lavori fondamentali e aiuta il lettore e la lettrice più curiosi a farsi un'idea strutturata di questa straordinaria impresa scientifica.

Una tesi sostenuta da vari autori, dai quali Chomsky e Moro si distaccano decisamente, è che la sintassi sia schiava della semantica. Ma così non è. Prendiamo una curiosa frase, resa celebre da Chomsky molti anni fa (la traduco): "Verdi idee incolori dormono furiosamente". Il significato è, quanto meno, bizzarro. Ma non c'è dubbio che è sintatticamente perfetta. Contrariamente, per esempio, alla frase: "Incolori furiosamente idee dormono verdi". I principi della sintassi spiegano bene questa differenza, senza alcun ricorso alla semantica. Altro esempio noto nella letteratura: "Il gulco gianigeva le brale". Non vuol dire niente, eppure è chiaro che il gulco (qualunque cosa sia) e' l'agente, che le brale (qualunque cosa siano) sono l'oggetto e che l'azione del gianigere (qualunque cosa sia) è avvenuta nel passato. In fondo in fondo, la frase non è priva di significato. Solo le parole lo sono, ma non la sintassi. Ebbene, riassumendo molto semplicemente gli esperimenti di Moro, il cervello di un normale parlante, esaminato in un apparato di risonanza magnetica, mostra l'attivazione di un'area specializzata nella sintassi (l'area di Broca), quando gli vengono presentate queste frasi, seppur strane. Invece, quell'area non viene attivata quando vengono presentate frasi impossibili, come per esempio la negazione "Piero mangia la no pera", oppure l'impossibile interrogativa "Pera la mangia Piero"? Infatti, le lingue impossibili sono, tanto per scegliere due esempi, quelle nelle quali la negazione consiste nell'infilare un "no" dopo le prime tre parole e nel formare le interrogative ribaltando l'ordine delle parole da sinistra a destra. Le lingue impossibili sono, in sostanza, quelle nelle quali le regole si applicano direttamente all'ordine lineare delle parole e non alle strutture gerarchiche delle frasi.

L'importante lezione di queste diverse attivazioni cerebrali, ben sottolineata nella conversazione, è che la sintassi non è il risultato di convenzioni sociali arbitrarie, bensì una computazione cerebrale, radicata in strutture largamente innate.

Infine, nell'ultima parte della conversazione, Chomsky e Moro ci mettono in guardia contro i pretesi trionfi, tanto strombazzati, dei big data e del deep learning, come modelli del funzionamento della mente umana, in particolare nel settore del linguaggio. Uno stretto collaboratore di Chomsky, Sandiway Fong, linguista e computer scientist all'Università' dell'Arizona si è preso la briga di far frullare in dettaglio quei congegni e ne ha messo in rilievo le gravi limitazioni. Due esempi: software linguistici che proclamano un 97 per cento di successi, non riescono ad analizzare (con buona pace di Lenin) l'espressione "Che fare?" (What to do?) e analizzano in modo assai diverso frasi la cui prima lettera è maiuscola, rispetto a quando è minuscola. Tutti ci serviamo quotidianamente di questi software, utilissimi e grandi successi di computer engineering. Ma linguaggio, mente e cervello di questa nostra strana specie sono tutt'altra cosa. La conversazione suggerisce alcuni possibili sviluppi positivi nel futuro.

Massimo Piattelli Palmarini

INNAMORATO FISSO

di Maurizio Milani

In tutte le baby gang del pianeta il rito per entrare è uguale: mettere la testa nella turca (cesso alla turca). Non è difficile, chi non lo ha fatto? Il problema: quando si presenta un aspirante con la testa piccolina, devo dirgli: "Amico! Siamo onorati che vuoi entrare nella nostra banda; ma con quella testa così piccola rischi l'incastro". Lui: "Lo so! Ma voglio entrare nel vostro gruppo". Io: "Ascolta, puoi essere un aggregato ma non affiliato. Non è il caso di mettere la testa nel cesso". Non avevo finito il discorso che è corso in stazione. Al cesso (con rispetto parlando). Capita la situazione, lo si è inseguito. Ci ha preceduto. E' entrato nella pudica area. Quando lo si è fatto anche noi era tardi. Aveva messo la testa dentro il buco della turca. Come previsto, non riusciva più a uscire. La testa combaciava (al millimetro) con il buco. Niente! Ormai la frittata era fatta. Si sono spaccate le piastrelle attorno alla pedana (di ghisa). Lui si è alzato con la testa dentro il blocco. Una roba mai vista. Però stava bene così conciato. Fa: "Sono le 5! Devo andare a casa". Io: "Non puoi andarci con la turca che fa parte di te; andiamo dal fabbro sui Navigli". Il fabbro: "Va che bel cliente; era tanto che non vedevo un manufatto così bene incastrato". Lo ha liberato. La turca spaccata in due è in sede, la usiamo come giubbino antiproiettile. Lo scemo, per il suo coraggio è stato ammesso. Sta facendo carriera. Ieri ha incastrato la testa dentro la cancellata dell'idroscalo. Non riuscivo più a tirarla fuori. Abbiamo chiamato il forzuto del circo lì avanti che ha distanziato le due stanghe. Oggi andrà a mettere la testolina nella recinzione dove è tenuto il panda gigante (vedere il filmato su YouTube). Il panda lo prende e lo tiene da dentro e non lo molla. Mai visto un filmato simile. Si è dovuto fare una puntura di bromuro alle palle del panda. Dopo un po' l'ha mollato. L'amico, adesso, vuole uscire dal gruppo.

Celebrazione eterna

Il coraggio di continuare dei Rolling Stones è degno d'imperituro rispetto

Su Sky Arte in queste sere, per festeggiare il passaggio italiano di "Sixty", il tour mondiale dei Rolling Stones, è in programmazione "Crossfire Hurricane" il bel documentario di Brett Morgen del 2012 che ha il pregio di antologizzare una decina di versioni diverse della formazione, scandite dall'anagrafe, dallo stile, dalle frangette e dalle mode che si susseguono, ma sicuramente non dalla musica che, con qualche opportuno aggiustamento (i *boys in the band* hanno sempre avuto un tocco nel bilanciare istintiva creatività ed esigenze di marketing), restava sempre la stessa. Il concerto di questa settimana davanti ai 57mila di San Siro (7 milioni d'incasso) e, più in generale le tappe di questa tournèe che toccherà l'apice domani sera col concerto londinese ad Hyde Park (insieme a un elenco di altre vecchie star, da Elton agli Eagles), confermano la narrazione. A parte l'aggiornamento della mappa-rughe sui volti di Jagger-Richards – vero Mount Rushmore vivente del rock – e a parte il ben più malinconico aggiornamento dell'elenco-perdite nella formazione originale, che ora fa pendere la bilancia dalla parte degli scomparsi contro i soliti due superstiti, registrata la chirurgica capacità di inserire nell'organico dei sostituti capaci di non essere tali (Watts vive il suo personale concerto nell'omaggio trasmesso in apertura sui megaschermi), rendendo la loro maestria una pura funzione della rappresentazione, per il resto lo spettacolo è quello: zero sorprese (ci mancherebbe), scaletta collocata quasi per intero prima del '72, suono – superata la rugginosa fase dell'avviamento – che a un certo punto va in quota e comincia a marciare come se gli Stones avessero un volano dentro, progettato per lavorare in eterno, nemmeno fossero una di quelle meccaniche celesti spedite nell'iperspazio. Il palcoscenico rivaleggia con un campo di pallone, le passerelle permettono le paradossali performance di Jagger che saltella manco fosse un ologramma, il sistema chitarristico Richards-Woods è l'abituale reticolato ad alto volume che sostiene il tutto, poggiando sulla solidità di una sezione ritmica d'acciaio (Steve Jordan-Darryl Jones). Il resto è celebrazione, voyeurismo, curiosità, collezionismo, guardonismo, naturalmente magia. Perché tutta l'esperienza è quella del tempo, del baluginare della fiammella della mortalità, del vedere come sono loro e quindi come siamo noi, come questa musica permane, resiste e si produce – non si "riproduce" – allorché a metterla in scena provvede chi tra i primi l'ha inventata. C'è una lieve percezione di pop porno nell'aderire alla rappresentazione, ma è venata d'affetto e sentimentalismi. Il loro coraggio di continuare, quasi fosse un dovere, perché gli altri passatempi li annoiano, è degno d'imperituro rispetto. L'immagine complessiva dell'industria musicale che inventò il rock da stadio e il concept di partecipazione uguale celebrazione, invece ne esce più malconcio che mai. Perfino è bizzarro, mentre Mick intona "You Can't Always Get What You Want", riassaporare quella sensazione di noi come provincia dell'impero, sfiorata benignamente dal veloce passaggio delle divinità. Una cosa del passato, perché tanti anni fa era così, adesso non più. Eppure l'altra sera a Milano si è tornati a quell'atmosfera – e di questa sensazione fatene ciò che volete.

Stefano Pistolini

Pagine pulite

(segue dalla prima pagina)

Ma se il rivale stradale "avesse incominciato a … *picchiarlo?*". Puntini e corsivo non sono tecniche da campione della scrittura – ma siccome il pensiero appartiene al personaggio, sono meno gravi (ma si potevano tranquillamente togliere, con uguale effetto drammatico). Il resto della pagina è pulito, ben scritto usando gli a capo, una sola parola che attira l'attenzione: "Tecnoidiozia" (Simenon usava il francese di base, ed è un grande del Novecento). Ma anche questa parola potrebbe appartenere al personaggio. Bacà è troppo bravo per riempire la pagina di "disse, pensò", e altro cascame: i commenti del narratore e i pensieri del personaggio sfumano gli uni negli altri.

"Davide era geneticamente inabile alla violenza / Gli ripugnava". Così finisce, a meno di un paio di righe, la pagina 69. Qualcosa suggerisce che la dichiarazione di non violenza abbia in *Nova* il ruolo della pistola di Cechov. Uno snodo decisivo. Viene voglia di sapere quale sarà.

Mariarosa Mancuso